

Ogni
Giorno**LA BANDIERA ITALIANA**Un
Grano**MONITORE DEL POPOLO****IN PROVINCIA**Spedito franco di posta.
Prezzo anticipato di un trimestre
Duc. 1. 50.**DIREZIONE**Strada S. Sebastiano, Numero 51, primo piano.
Non si ricevono lettere, plichi, gruppi se non affrancati.
Le associazioni per le Province cominceranno dal 1. e dal 16 del mese.**PEL RESTO D'ITALIA**Spedito franco di posta.
Prezzo anticipato di un trimestre
Franchi 7. 50.**Napoli 22 Febbraio****ATTI UFFICIALI****NOTIFICAZIONE**

— La Piazza di Gaeta avendo addì 13 del corrente mese capitolato, notifico alle parti interessate che ho tolto fin da quest'oggi il blocco che la cingeva dalla parte di mare.

Gaeta 15 febbraio 1861.

Il Vice Ammiraglio Comandante la Reale Squadra
C. di Persano.**CRONACA NAPOLITANA**

— S. A. R. il Principe Luogotenente Generale assegnò sulla sua cassetta particolare 10,000 Lire Italiane da distribuirsi fra gli abitanti di Gaeta più bisognosi.

— Ad onta delle molte voci corse intorno la resa di Messina non è arrivata di là nessuna notizia nè alcun dispaccio. La nostra squadra però dalle acque di Gaeta farà rotta oggi per Messina. Il *Cavour* è già partito carico di truppa. Anche in quest'ultimo baluardo borbonico non tarderà ad innalzarsi la gloriosa bandiera italiana.

— I nostri associati al *Parlamento italiano* ci muovono lagnanze, chi per non aver affatto ricevuti i numeri da noi impostati col debito *francobollo*, e colla direzione esattissima, chi di averli ricevuti sgualeciti e sucidi ventiquattro ore dopo. Per Dio! la storia è per verità troppo lunga e vergognosa. Questo è il modo di ledere spietatamente gl'interessi del Giornalismo. Chiamiamo dunque seriamente l'attenzione del Signor Direttore Generale delle Poste a far cessare prontamente questo scandalo nella sua importante amministrazione. Questo reclamo è omai vecchio e da parte nostra e di molti altri nostri confratelli. Sempre finora è stato lo stesso che picchiare al muro. È ora di finirla!

A rincalzo riproduciamo il seguente articolo dell'*Indipendente*:

IL SERVIZIO POSTALE DI NAPOLI!!!

Carissimo amico

Spero che questa lettera avrà miglior sorte delle due precedenti scritte dopo il mio ritorno a Parigi, e che non vi sono pervenute. Non ricevo più nemmeno il vostro *Indipendente*; senza dubbio la vostra amabile posta napoletana lo confisca alla partenza.

In pari tempo di questa lettera, vi spedisco il mio opuscolo *I martiri della Venezia*, da dopo Villafranca, comparso oggi. Ne metterò due o tre

alla Posta uno dopo l'altro nella speranza che ve ne giungerà almeno uno per l'*Indipendente*.

Vostro affez. Carlo de la Varenne.

Abbiamo ricevuto sotto fascia oggi gli opuscoli con l'iscrizione seguente:

Preghiera al servizio delle poste Napoletane di non derubare questi opuscoli.

È umiliante per una amministrazione che deve godere della fiducia pubblica d'ispirare sì trista opinione all'Estero. Speriamo che il governo non lascerà indefinitivamente senza soddisfazione, le giuste lagnanze e recriminazioni che si innalzano da tutte le parti contro l'amministrazione delle Strade ferrate, poste e Telegrafi.

— Se siamo bene informati, un terreno della Città sarebbe stato venduto ad un Impresario privilegiato, per far costruire un Teatro, in una delle più belle situazioni. Questo terreno però fa parte di una piazza che per l'Edilità della Città, avrebbe piuttosto bisogno di essere slargata che ostruita da nuove costruzioni.

Speriamo che questa vendita non sia ancora ratificata completamente, e che non si metteranno da parte in nessun caso le vie legali.

Sarebbe molto importante che una grande pubblicità fosse data a tutti gli atti dei nostri amministratori affinché una libera concorrenza potesse essere accordata alle vendite di terreno che potrebbe far la città. Il tempo dei favori e privilegi è passato, e le nostre grandi amministrazioni non saprebbero dare abbastanza l'esempio della legalità. (*Indipendente*).

— La soppressione degli ordini religiosi annunziata in uno degli ultimi numeri del giornale ufficiale è stato il pretesto in parecchi monasteri della città di disordini che sono stati prontamente repressi grazie all'energia della Guardia nazionale, sempre pronta a far rispettare l'ordine e la legge.

Si assicura che parecchi monaci ignoranti abusando della loro influenza sopra i loro penitenti avrebbero tentato di far loro credere che si trattava dell'abolizione delle loro Chiese. Questi grossolani errori non sono riusciti come speravano. Non siamo più ai tempi in cui si poteva fanatizzare le masse con simili argomenti; oggi il popolo comprende che ha tutto da guadagnare e da sperare ricevendo l'istruzione, ed importa al governo di fare cessare al più presto possibile e sparire le corporazioni che non erano fondate che per abusare della sua ignoranza. (*Indip.*)

— Numerosi arresti si sono fatti questa mane fra gli operai dell'Arsenale, addosso ai quali si trovavano armi diverse e *revolver*. Ecco una nuova opera della reazione, una nuova congiura degli eterni nemici della nazione. Pensi il clero, alla grave responsabilità che pesa su lui, perchè è a lui che si fan rimontare le prime fila di queste cospirazioni: pensi il governo che bisogna una volta finirli con questi implacabili cospiratori, che vorrebbero porre a sangue e fuoco il paese. (*Pop. d'Italia*).

Vicino alla Dogana jeri un-carretto di paglia è stato all'improvviso preda delle fiamme, si è staccato subito l'animale che è stato preservato dal fuoco; la massa incandescente è stata concentrata in mezzo alla strada, e non ci è stato niun altro incidente a deplorare. Si attribuisce ciò alla malevolenza, e si sa che dei fanciulli che vi hanno messo fuoco con cerini. (*Indipendente*)

— Ieri alle 8. a m. *Il Golfo di Napoli* è partito per Gaeta. Un gran numero di forastieri non avendo potuto trovar posto a bordo, un secondo viaggio avrà luogo sabato all'8 a. m.; il ritorno avrà luogo Domenica sera alle 4.

**PROVINCIE
GAETA**

Gaeta li 18 febbraio 1861.

La Città e Borgo di Gaeta a Sua Eccellenza il Cavaliere D. Costantino Nigra Ministro Segretario di Stato della Luogotenenza delle Province meridionali d'Italia — Napoli.

— Liati di vedersi reintegrati alla comune Patria dalle gloriose Armi Italiane capitanate dall'Eroico Generale Cialdini, la Città e Borgo di Gaeta fanno atto di libera, spontanea e sincera adesione al Governo di Sua Maestà Vittorio Emanuele Re Costituzionale dell'Italia una ed indivisibile ed ai legittimi discendenti di Lui.

Il Sindaco ff. Paolo di Macco.

— I decurioni ed i notabili Elia della Croce, Pietro Gonzalez, Erasmo Tallonghi, Modesto de Gaudio, Giuseppe Porcellate, Filippo Lopez, Giovanni Marulli, Luigi Palombo, Pietro Macarelli, Raffaele Arezzo, Nicola Rossano, Salvatore Villani, Raffaele Gonzalez, Tobia Arpante, Erasmo Matarazzo, Saverio di Macco, Gaetano Buonomo, Raffaele Buonomo, Can. Pasquale Gonzalez, Vincenzo Parroco della Croce, Can. Antonio di Macco, Tommaso Migiarrà, Salvatore Migiarrà, Romualdo Tallonghi, Achille Rozan, Benedetto Pucellati, Domenico Macarelli, Sac. Carlo Battaglioni, Raffaele Lopez, Francesco Sac. Aversano, Domenico Villani, Vincenzo Calcagnini, Sac. Gaetano Villani, Francesco Calcagnini, Pietro Ciccorardi, Nicola Calcagnini, Giuseppe Calcagnini, Antonio Cicconardi, Nicola Conca, Sebastiano Conca, Salvino Jovino, Sac. Giuseppe Jovino, Vincenzo Jovino, Erasmo Scimariello. (*Gazz. Offic.*)

— Togliamo dall'*Indipendente* i seguenti nuovi particolari su Gaeta:

Abbiamo annunziati ieri alcuni nuovi particolari, sugli ultimi momenti, passati da Francesco II a Gaeta. La curiosità s'appiglia alle più piccole particolarità de'grandi avvenimenti, ed è un grande avvenimento la caduta di Francesco II giunta all'ultimo suo stadio.

Il Re, l'abbiam detto, avea presso di sè, dieci o dodici francesi, molto compromessi, già, rispetto a' Piemontesi, per la campagna di Castelfidardo. Egli avea dato l'ordine formale, che i Francesi s'imbarcassero con lui, e nella lista, che ne avea data, i loro nomi seguivano immediatamente il suo, quello della Regina e dei membri della famiglia Reale.

Ma allora accadde, che i realisti di Gaeta si sdegnarono contro l'Imperatore Napoleone, che aveva ritirata la sua flotta, e, per conseguenza contro tutti i Francesi in generale. Invece di seguire le intenzioni del Re, cancellarono i nomi francesi e misero, invece nomi napoletani. No risultò, che l'indimani mattina, quando i Francesi mandarono le loro robe a bordo della *Mouette*, fu loro risposto, che non c'era nessun ordine relativamente a loro. Il Re, non potendo comprendere questo rifiuto, domandò la lista; e siccome la sua domanda era accolta con qualche esitazione, ordinò che gli fosse consegnata. Vide allora con maraviglia, che si cambiò ben presto in collera, la sostituzione che era stata fatta.

La Regina soprattutto fu indignata; i nomi sostituiti furono cancellati, e quelli, che erano stati cancellati, furono rimessi al loro posto.

Fatto ciò, il Re passò in rivista il battaglione de' bersaglieri della Guardia, ed alcuni altri corpi. Non era già allegro ed indifferente come è stato detto, ma, al contrario, era molto commosso.

La Regina era vestita di nero, e portava un cappello bianco.

Si rivolse verso gli ufficiali e disse loro. Signori, non mi dimenticate.

Il Conte di Trani veniva appresso, in silenzio, e con gli occhi bassi.

Nel momento d'imbarcarsi la Regina scoppì in un pianto. Il Re la prese fra le sue braccia, e le disse a voce bassa alcune parole, che nessuno sentì.

La mobilia della Casamatta, che la famiglia reale aveva abitata, era stata trasportata a bordo.

Questa Casamatta la più sicura di tutte era posta al largo della Gran Guardia: Si componeva d'un quadrato, diviso in sei camere, tre a sinistra, e tre a destra; il corridoio che si slargava un poco nel centro, serviva da salone.

I soli mobili dimenticati nella casamatta sono, un comò di legno di rosa con marmo bianco, e due divani coperti di tela di Persia.

Prima di partire il Re, e la Regina, avevano stracciato una gran quantità di lettere, di dispacci, e di giornali.

La città è in uno stato orribile: Palazzi, e Chiese mezzo diricati, case totalmente ruinate dalle palle delle bombe; e dalle esplosioni delle polveriere; le batterie di Philipstadt, della Regina, di Transilvania, sono talmente danneggiate, che la circolazione è diventata impossibile.

L'esplosione della polveriera del bastione S. Antonio, ha fatto cadere più di dodici case nella strada di Porta di terra.

Sotto le macerie di queste dodici case, sono sepolti più di duecento cadaveri.

Io non capisco come alcuni Re osino credere in Dio.

CAPUA

Scrivono da Capua che pervenendo il giorno 13 la notizia della resa di Gaeta tutta la popolazione con trasporto indescrivibile proruppe in entusiastiche acclamazioni. Sventolava alle sinistre la bandiera Nazionale e tutte le campane sonavano a festa. La festa popolare continuò nel giorno successivo, e il giorno 15 si cantò nella cattedrale il *Te Deum*, che S. E. il Cardinale celebrò per rendere grazie a Dio del fausto avvenimento.

MADDALONI

Ecco le informazioni più esatte, che abbiamo potuto raccogliere sul deplorabile disastro avvenuto sulla Strada ferrata il 19 corrente.

Il Convoglio partì da Capua alle ore 2 e 5 p.m.: giunto alle vicinanze di Maddaloni, e propriamente al punto ove il terreno era stato la mattina stessa alquanto smosso pe' lavori di riattazione che doveano incominciarsi in quel tratto di strada, la quale ci è noto essere da più mesi in riparazione su tutta la linea, il macchinista, dietro il segnale del Cantoniere, allentò il movimento; ciò non pertanto il tender improvvisamente ayallò, e rotti i Passe, di subito s'arrestò. Le conseguenze sono facili a comprendere; Furto istantaneo, e l'accavalarsi de' primi vagoni l'uno sull'altro produssero i danni che ora abbiamo a deplorare. I primi avvisi telegrafici giunti la sera stessa alla Luogotenenza verso le 8 e 1/2 p. m. erano confusi ed accennavano a molti morti e a moltissimi feriti. S. E. il

Comendatore Nigra fu sollecito a dare tutti quei provvedimenti che le circostanze imponevano; richiese i chirurghi e gli infermieri dell'Ospedale dei Pellegrini, i quali accorsero con mirabile zelo; fero apprestare medicine, stromenti chirurgici e quanto altro fosse stato necessario per arrecare un pronto soccorso ai danneggiati; ed accompagnato dal Consigliere dei Lavori Pubblici, dal Direttore Generale delle Ferrovie e dal Questore di Napoli si recò personalmente sul luogo, ove rimase sino oltre le tre dopo la mezzanotte. Ivi trovò l'Ispectore Generale signor Ettore Alvino, il quale aveva già fatto trasportare i morti a Caserta, ed i feriti a Napoli, ed attendeva a fare sgombra la via da tutti gli ostacoli che il di seguente si sarebbero opposti al traffico quotidiano.

Benchè i feriti non sono che soli quattro, si hanno sventuratamente a rimpiangere undici vittime.

S. A. R. il Principe Luogotenente, per mezzo del Cav. Nigra, ha ordinato che oltre alla inchiesta giudiziaria, la quale si prosegue come per legge, fosse immediatamente fatta una inchiesta amministrativa diretta ad accertare le vere cause del sinistro e mettere in chiaro se fosse imputabile ad accidente meramente fortuito o a negligenza o a colpa degl' impiegati addetti a quel servizio. Ci è noto che questa ultima inchiesta ha già avuto luogo, e che la relazione degl'ingegneri a ciò destinati non tarderà ad essere sottomessa a S. A. R. e pubblicata.

Intanto possiamo assicurare che fin dalle 11 a. m. del giorno di ieri la ferrovia ha ripreso le sue corse giornaliere, secondo il nuovo orario testè pubblicato. (Gazz. Offic.)

CHIETI

Sabato sera Monsignor Arcivescovo di Chieti dovette partire per la volta di Aquila, sua patria, scortato dai carabinieri, afflitto di sottrarsi dall'ira del popolo, che nella notte voleva strapparli dalla propria abitazione e menarlo legato su d'un carretto già approntato, per tutta la città. E ciò perchè lo stesso Prelato non ha creduto acconsentire che nelle Sacre Orazioni nelle Chiese della Diocesi sia nominato il Re galantuomo *Vittorio Emanuele*. (Indipendente)

MESSINA

Col piroscafo francese *Capitole* arrivato ieri da Napoli, è giunto in porto un individuo sospetto di trame reazionarie. Non appena ne ebbe avviso la nostra questura, mandò la lancia della marina ad arrestare quest'individuo. Ma nello stesso tempo il famigerato svizzero *Bratter*, ex tenente di piazza accorse dalla cittadella con soldati armati sulle loro lance e respingendo gli uomini della questura, s'impadronì del suddetto passeggero, il cui passaporto è col nome di De Lecce, ma il vero nome è Guillematt, militare borbonico. (Politica e Comm.)

TORINO

Leggiamo nella *Perseveranza* del 19. Pochi momenti prima dell'arrivo del Re nella grande aula, un napolitano, recatosi, a quanto affermarsi, appositamente a Torino ad assistere all'inaugurazione del Parlamento, turbava l'ordine del solenne consesso, volendo ad ogni costo sedersi frammezzo ai deputati, non ostante la reiterata avvertenza fattagli che il biglietto del quale era latore lo autorizzava soltanto a prender posto nelle pubbliche tribune.

Riuscito vano ogni mezzo di persuasione, l'ufficio di questura della Camera ordinava saviamente che quell'individuo fosse allontanato. Arrestato sull'uscio della sala da due carabinieri, e tradotto alla questura della Città, gli si rinvennero addosso parecchie capsule da fucile. Nel pubblico erasi sparsa la voce ch'egli volesse far fuoco contro il sovrano; ma, dalle inchieste operate sinora, questo fatto non è confermato. A quanto affermano i suoi concittadini, l'individuo in discorso aveva durante il tragitto, dato parecchi indizii di esaltazione mentale.

Si riferisce da taluni giornali dell'alta Italia, che Menotti Garibaldi, figlio del celebre generale, si recherà senz'altro a Torino, ov'egli è chiamato per adempiere le funzioni d'ufficiale d'ordinanza di Sua Maestà. (Gaz. di Nap.)

ROMA

Notizie dell'Ex Re Francesco II.

Giunto a Roma l'Ex Re, è sceso al Quirinale. L'ha dichiarato a coloro che l'avevano accompagnato, che, essendo divenuto povero, non poteva assumersi la responsabilità dell'avvenire di nessuno; ed invitava ognuno a provvedere a sè stesso.

Questa dichiarazione ha gettato la costernazione fra gli emigrati, che tutti d'accordo, han deciso di ritornare a Napoli.

Il sig. Bosco ha tentato per tre volte di penetrare presso il Re; ma, gli Svizzeri, che montavan la guardia al Quirinale, gli hanno intimato da parte dell'Ex Re, che vi era ordine di non lasciarlo passare.

L'Ex Re ha scritto il giorno del suo arrivo, per telegrafo, alla Regina di Spagna, che le spese da lui sostenute l'obbligavano a vendere tutta l'eredità Farnese; e ch'egli credeva di offrirne, prima d'ogni altro, l'acquisto alla Regina di Spagna. La Regina di Spagna ha risposto, che essa avrebbe comprata tutta l'eredità.

Speriamo che da questa eredità saranno prelevati i capolavori del Museo, donati alla Nazione molto tempo prima che nascesse l'Ex Re Francesco II. (Indipendente)

Francesco II, atteso in Baviera, rifiuta di mettersi alla testa del movimento degli Abruzzi. (Gazz. di Napoli)

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA

Dicesi che il signor Thouvenel abbia inviata una circolare al Corpo diplomatico per annunciare che la Francia non lascerà Roma, prima che la questione Romana non sia regolata da un congresso. (Perseveranza)

GRAN-BRETTAGNA

A Londra si ritiene per certo che Garibaldi ha promesso di farvi una visita e lo si aspetta da un giorno all'altro. Il viaggio è cosa decisa: si tratta solo del tempo.

GIBILTERRA

Il *Times* narra un fatto, che non mancherebbe d'una certa gravità. Si tratta d'un bastimento armato dagli abitanti di Gibilterra, con bandiera inglese, e indirizzato alla volta di Tetuan, che fu catturato nelle acque inglesi, in vista del Capo Europa, da un battello di dogana spagnuolo.

Il capitano (che è sardo) e l'equipaggio, misto italiano e francese, furono condotti prigionieri ad Algeiras. Il console inglese se ne reclamò; ma le autorità spagnuole giudicarono valida e legale la cattura, e il carico fu venduto.

Il console inglese scrisse al suo governo, e mentre aspetta la decisione di Londra, fece armare uno schooner, mandandolo in crociera, coll'ordine di catturare ogni bastimento guardacosta che passasse ad Algeiras, nelle acque inglesi. (Movimento)

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(Agenzia Stefani)

Napoli 22. Torino 21. — Oggi il Ministero ha presentato al Senato del Regno il progetto della legge che conferisce il titolo di Re d'Italia a Vittorio Emanuele e a suoi discendenti.

Parigi 21. Pesth. — Il Municipio ha respinto la proposta di far riscuotere le imposte arretrate.

Fondi Piemontesi, 76. 25.
Tre per cento francese, 67. 90.
Quattro e mezzo idem, 97. 90.
Consolidati Inglesi, 91. 3/4.
Vienna 20. — Metalliche, 65. 70.

LA FRANCIA, ROMA E L'ITALIA

Per A. DE LA GUERRONNIÈRE

— L'importanza dell'opuscolo del signor DE LA GUERRONNIÈRE sotto il cui diafano velo traspare la volontà imperiale nella questione romana, ci obbliga a consacrarvi almeno due pagine del giornale a preferenza delle notizie che del resto non sono di grande interesse.

I.

Esiste in questo momento in Europa una questione che domina tutte le altre, ed è l'Italia, e vi è in Italia un interesse che ne riassume la storia ed il destino, ed è Roma. Rivendicata dalla Chiesa e dalla fede, come guarentigia e metropoli della unità cattolica, agognata dalla penisola come capitale della sua nazionalità, Roma è rimasta il problema più importante e più grave dell'epoca nostra.

La Diomercè, il papato spirituale non è in causa. Noi non siamo più ai tempi delle eresie, degli scismi e delle guerre di religione.

Egli è incontestabile al contrario, che la forza d'espansione del Cattolicesimo tende più presto ad accrescersi nel mondo, che a restringersi. In Francia la Chiesa Cattolica, potente e calma, nel mezzo dei culti dissidenti liberamente esercitati, vede ingrandire la sua morale autorità, sotto la protezione delle nostre leggi, e dei nostri costumi. All'estero, per ogni dove penetra la nostra influenza civilizzatrice, essa reca con sé i germi della fede. Dietro al nostro stendardo apparisce sempre la croce, e, dando al S. Padre più anime di quello che giammai possa perdere di sudditi, noi allarghiamo ogni giorno più le frontiere del suo impero, la di cui sede è a Roma.

Ma la potenza temporale del papa attraversa attualmente una crisi, di cui non dobbiamo né attenuare l'importanza, né dissimulare il pericolo. Questione politica, essa tocca ai più grandi interessi dei governi e dei popoli. Questione religiosa, infiamma gli animi, allarma le credenze, e commove ciò che v'è di più vitale e di più profondo nell'umanità.

Di queste crisi quali sono le cause? Chi ha prodotto questo fatale antagonismo tra il papato e l'Italia? Chi ha soffiato tra il Vaticano e le Tuileries? Se il papa è oggidì isolato, se si è separato dal movimento italiano, di cui è il capo naturale, se ha perduto una de' suoi Stati, di chi è la colpa? Della politica francese forse? Ma forse questa mancò di riguardi, di sincerità, di pazienza, di abnegazione, di previdenza? Il figlio primogenito della Chiesa non fu egli rispettoso e fedele? Bisogna finalmente che si definiscano le responsabilità, e che nel bilancio dei fatti, minutamente compilato, ognuno si abbia quella parte che gli appartiene. L'opinione pubblica sappia distinguere e giudicare fra quello il cui accieciamento ha ridotto il potere temporale al punto cui trovasi oggidì, e fra quello i cui sforzi sempre generosi ed i consigli sempre disprezzati, avrebbero potuto salvarlo e consolidarlo.

II.

Alloraquando nel 10 dicembre del 1848, la confidenza nazionale rimise il potere nelle mani del Rege dell'impero, il clero si associò a questa popolare manifestazione. Si fu sotto la bandiera delle loro chiese che le popolazioni rurali s'avviavano allo scrutinio; la Francia intera presentò allora lo spettacolo del quale fummo di recente testimoni, allorquando, dalla vetta delle Alpi alle rive del Mediterraneo, Nizza e la Savoia, hanno acclamato la loro nuova patria. Durante gli anni che precedettero, il Principe, allora primo magistrato della repubblica, fu riguardato quale la salvaguardia degli interessi cattolici allarmati, e degli interessi conservatori minacciati. Tutte le speranze dell'avvenire si volsero verso di lui, e, allorquando lo si vide adoperare le armi della Francia, per vendicare l'onore del mondo cattolico e dare la bandiera della pacifica rivoluzione per cauzione della libertà della Chiesa, nessuno, fra gli uomini sinceramente preoccupati dei destini morali del loro paese,

non dubitò che noi non fossimo entrati in un'era seconda di riparazione. L'unione del potere religioso e della potenza civile sembrò fortificarsi dalle testimonianze di riconoscenza che, da tutti i punti della Francia, e da tutte le chiese della cristianità, come si può asserire, s'elevarono verso il principe che l'aveva compiuta.

Per un incontro providenziale, si vide alla volta sul trono del S. Padre un prete, nutrito nelle forti tradizioni della società cattolica, che cercava di render giovane colla libertà un potere compromesso dalla servitù, e alla testa della Francia l'erede del grande uomo che, cinquanta anni innanzi aveva dominato e regolarizzato la rivoluzione francese, per dividere il suo spirito dalle sue passioni, e per applicare nelle istituzioni civili non periture, tutto quello che essa racchiudeva di giusto e di vero. Si era dalla cattedra del S. Padre che doveva partire il primo segnale del ridestamento della nazionalità di un popolo. Si era il rappresentante della Francia del 1789 che rendeva il suo prestigio al principio d'autorità compromesso da settanta anni per tante commozioni e rivoluzioni subitane. Da una parte, questa forza morale che deriva da vecchie tradizioni; d'altra parte quella potenza irresistibile che appartiene all'unanime volontà di una grande nazione: l'edifizio dell'ordine politico rigenerato s'innalzerebbe su questa doppia base.

Nel mezzo di questo movimento d'opinione, la Chiesa profitò la prima del cangiamento compiuto 9 anni or sono, nelle nostre pubbliche istituzioni: tutta quella autorità che il Principe Presidente riceveva dall'autorità nazionale, essa lo guadagnava in libertà dalla benevolenza del Sovrano.

Il Pantheon fu reso al culto di Dio; i cardinali furono chiamati al Senato; le nostre vecchie cattedrali ricevettero delle dotazioni ragguardevoli; le modeste chiese delle nostre campagne s'ebbero dal budget dello Stato una parte inusitata; la Religione altamente onorata, il clero pubblicamente protetto; tale fu il cangiamento che si compieva nei rapporti dello Stato e della Chiesa. I fatti giustificano dunque tutte le speranze.

Ma eravi degli uomini, che dopo aver avuto un ingerimento nelle nostre antiche lotte politiche, conservavano, sotto un nuovo ordine di cose, il risentimento delle loro disfatte; a lato di questi amari ricordi poco valutavano le vittorie che interessavano la loro fede. Profittarono quindi della libertà che l'Impero dava alla religione, non per le opere divine che formava la missione della Chiesa, ma a vantaggio di passioni, di speranze e di disegni che la Francia avea condannati col solenne suo voto. Così ogni concessione del governo diventava un'arma nelle loro mani.

Il patriotismo del clero li affliggeva senza scorgiarli: non potendo trascinarlo tentarono ingannarlo; furono abilmente sparsi dei dubbi sulle intenzioni del governo francese: al ricordo recentissimo della salvezza del Papato, compiuta dalla spada della Francia, si frammischiarono perfidamente i ricordi dolorosi di Savona e di Fontainebleau, s'impiegarono tutti i mezzi per render sospetta la politica la quale non meritava che la riconoscenza dei cattolici; si usava perfino della carità, e le vaste associazioni formate sotto la sua benefica influenza e reclutate da tante persone dabbene, divennero lo scopo degli sforzi più attivi.

La politica poco a poco penetrava nelle chiese, e dei capopartiti del manto della religione acquistavano la confidenza degli uomini di fede. La libertà religiosa apriva la porta ad influenze interessate che venivano a cercare un asilo ai loro rancori perfino sotto l'inviolabilità dell'altare, trasformando i sublimi testi del Vangelo nei sofismi della loro ambizione. Anche la carità era tranello teso alle anime generose, e troppo spesso la tolleranza della legge non era che la complicità in cattivi disegni che essa copriva senza risolverli.

Lungi da noi il pensiero di confondere il clero francese con questi uomini che, senza titoli, senza diritti, si sono arrogati una specie di dittatura su di esso. Il clero francese è il più illuminato, il più pio, il più disinteressato del mondo. Erede

dei più illustri dottori della Chiesa, rialzato nel secolo XVII dal genio e dalle virtù di grandi vescovi come Bossuet e Fénelon, purificato nel 1793 dal martirio, riconciliato sotto il consolato colla società moderna, colla franca accettazione del concordato, esso mostrò successivamente la sua indipendenza, il suo coraggio, il suo amore per Dio e per la Patria. Noi l'onoriamo come merita di essere onorato: noi sappiamo che il suo patriottismo è inseparabile dalla sua sede, e che se è sempre pronto a morire, come in un'epoca infuata, appiedi dei suoi altari, è del pari deciso a compiere a tutti i suoi doveri verso il paese ed il sovrano. Il clero può essere un momento ingannato dallo spirito di parte, ma non ne sarà mai lo strumento volontario, e se un giorno si riesce ad ingannar la sua buona fede, non si riuscirà mai a snaturare i suoi sentimenti.

III.

La politica della corte romana non tardò punto a subire essa stessa l'influenza di questi sforzi attivi e perseveranti. Il Papato invece di ispirarsi ai consigli della Francia, alla quale doveva il suo ristabilimento, appena ricentrato al Vaticano, riprese la subordinata attitudine che gli avevano fatto i trattati del 1815.

Ma niuna cosa poteva svolgere l'imperatore dalle sue risoluzioni. La sua confidenza nel Pontefice, di cui aveva rialzato il trono, non fu punto scossa, compiendo in qualche guisa, ad ogni ora, l'opera della liberazione del papato, egli si presentava al cospetto dell'Europa il garante dell'inviolabilità della S. Sede. All'interno egli non solo elevava dei templi alla fede, ma cercava col suo proprio omaggio di consolidare negli animi l'autorità della Chiesa; per un sentimento generoso, egli non usava di privilegi che appartengono da tre secoli alla corona di Francia, che per rendere ai vescovi prerogative che avevano perdute; egli non innalzava alle sedi episcopali che preti designati dapprima alla sua scelta, dalle simpatie della corte di Roma. Tutti quelli che circondavano l'imperatore non dividevano questa sicurezza; ma la sua lealtà era senza inquietudini, come era scevra di sospetto, e nessuno di quelli che ebbero l'onore di prender parte ai suoi consigli ci smentirà, la sua immovibile confidenza resistè a tutte le osservazioni, e a tutti gli avvertimenti.

IV.

Questa impossibile e benevola attitudine dell'imperatore mandava a vuoto almeno le ire che non riusciva a disarmare; e, a fronte di questi costanti testimonianze della sua sollecitudine, era difficile di creare dei malintesi nella pubblica opinione, sui sentimenti che animavano il governo imperiale verso la corte di Roma. I moti favorevoli all'indipendenza italiana che si manifestarono nella Penisola, nel complicare la posizione della Francia, fornirono i pretesti che i partiti attendevano. La disfatta della rivoluzione sotto le mura di Roma, e il disastro della nazionalità italiana sul campo di battaglia di Novara, avevano fatto tornare dal Ticino fino all'Adriatico il silenzio doloroso della servitù: lo stesso modo d'agire del governo pontificio, il suo persistente rifiuto di compiere delle riforme, e le sue manifeste simpatie per l'Austria, contribuivano ad accrescere gli allarmi del patriottismo italiano. L'opera della nazionale emancipazione si continuava adunque dalle società segrete e dalle cospirazioni; e le legittime aspirazioni della libertà si univano ai compimenti dei congiurati; l'Italia era un focolare pronto per tutte le rivoluzioni: essa minacciava incessantemente la pace dell'Europa con una esplosione subitanea e formidabile.

La questione italiana, che da più di mezzo secolo s'impone alla diplomazia, era inevitabile. Due interessi superiori emergevano già da questo conflitto: quello dell'indipendenza nazionale rivendicata da un popolo assoggettato, ma che rivolgeva all'Europa gli imprescrittibili titoli del suo diritto; quello del papato minacciato dalla rivoluzione, e affidato da dieci secoli alla guardia della Francia. Quale era dunque al cospetto di questi principii diversi, lo stato del nostro paese; quale era davanti alla coscienza e davanti all'istoria il dovere dell'Imperatore? Capo d'una famiglia sovrana

sorta dal seno della rivoluzione del 1789, e dotata per ben due volte d'una corona dal libero suffragio d'una nazione, poteva egli disertare questa causa dell'Italia che rinveniva nelle tradizioni della nostra politica, e alla quale s'erano mostrati fedeli i più popolari dei nostri re? Cattolico, figlio primogenito della Chiesa per titolo della sua corona e della sua devozione, non s'era egli impegnato con un intervento glorioso, a difendere l'indipendenza spirituale del sovrano pontefice, garantita dalla potenza temporale della S. Sede? L'origine e le tradizioni del suo governo, lo rendevano in Europa l'appoggio naturale della nazionalità italiana: le tradizioni della monarchia ch'egli restaurava, i suoi personali sentimenti e i suoi atti, facevano di lui il più fermo sostegno dello scosso trono del sovrano pontefice. Egli avrebbe abbassato l'onore della sua corona rinunciando a questa gloriosa fedeltà. Egli avrebbe mancato alla missione della sua stirpe sanzionando questa servitù. Queste due ragioni lo chiamavano ugualmente. Egli non poteva né comprimere, nel cieco interesse della tranquillità della S. Sede, gli sforzi generosi della libertà italiana, né umiliare al cospetto della Penisola, che si costituiva a nazione, la grandezza secolare del Vaticano.

V.

L'Italia rispetta nella sua indipendenza, il papato protetto nella sua potenza temporale, tale era dunque il doppio scopo che doveva proporsi la politica imperiale. Fra queste due potenze divise da malintesi, irritate da certe ricordanze, che da mezzo secolo, se si eccettuano gli splendidi giorni che inaugurarono il Pontificato di Pio IX, sembravano non più comuni avere le aspirazioni e le speranze; fra il papato minacciato e l'Italia pronta a sollevarsi, bisognava tentare una opera di conciliazione e di ravvicinamento. Era nell'interesse dell'Italia, e nell'interesse della Chiesa il non persistere in una lotta funesta, e il riconoscere vicendevolmente i loro diritti. Si è a questi sentimenti che si ispirarono tutti i consigli della Francia alla Corte di Roma, prima che gli avvenimenti avessero dimostrato la necessità di questi sforzi.

L'imperatore sollecitava il sovrano pontefice a soddisfare i voti del pensiero liberale in Italia, compiendo riforme sollecitate a varie riprese dai governi dell'Europa, varie volte accordate e sempre differite. Il ristabilimento delle municipalità romane, la decentralizzazione amministrativa, la cessazione di numerosi abusi, la restituzione a certe provincie di franchigie tolte loro dal congresso di Vienna; tutte queste misure, recando la vitalità dello spirito nuovo all'antica autorità del Papa, avrebbero allora riannodato al trono di S. Pietro poteri simpatici; il governo romano sottoposto nella sua temporale esistenza alle condizioni ordinarie dei poteri umani, doveva saper prevenire, con riforme che consolidano gli Stati, le rivoluzioni che gli commuovono, e gli perdono.

Ma, mentre che l'Imperatore esauriva i suoi sforzi per riconciliare il Papato coll'Italia, e preparare in tal guisa al cattolicesimo destini nuovi e più gloriosi, il partito politico che voleva, in qualche guisa, mettere Dio nella complicità dei suoi disegni, provocava la catastrofe, opponendosi a qualunque transazione. Secondo lui, l'Imperatore, cancellando i titoli della sua nazionale origine, rinunciando agli incancellabili legami che la rivoluzione francese ha lasciato alla nostra generazione, doveva farsi in Italia il soldato del diritto divino. Che importavano e la libertà della Penisola, o questa necessità di sanguinolenta repressione che venivano a turbare l'Europa? Si trattava di garantire gli Stati della Chiesa contro ogni commozione. Si fondava la sicurezza della S. Sede sulla servitù della nazione.

Si è in tali circostanze che l'Austria, cedendo forse ad esteri incitamenti, fece varcare il Ticino ai suoi soldati, e recava in tal guisa sul territorio piemontese una guerra d'aggressione. Non abbiamo a rammentare gli avvenimenti che ne seguirono: il pronto intervento della Francia, due grandi battaglie combattute e guadagnate in due mesi, l'armata guidata dall'imperatore, che aggiungeva nuovi nomi a tutti i nomi gloriosi che ci legarono i nostri padri, la Lombardia finalmente ceduta alla Francia nell'abbraccio di Villa-

franca, resa libera alla sua secolare nazionalità. Di tutti questi fatti, l'istoria ne ha già consacrata la ricordanza. Ma, al di fuori dell'aggressione austriaca, questa guerra aveva delle profonde ragioni, che la rendevano inevitabile, e risiedevano nella stessa costituzione dell'Italia. Era una delle fatali conseguenze delle violente ingiustizie del passato.

VI.

Nella divisione dell'Europa fatta dai vincitori nel 1815 l'Italia era toccata all'Austria, che vi trovava la soddisfazione di una ambizione tradizionale, unita ad una ragguardevole sorgente di reddito per il suo esaurito tesoro. Regnando a Milano e a Venezia, per diritto di trattati dominava ancora le piccole corti di Modena, di Parma, e di Firenze per interesse d'una comune resistenza, e per alleanza di famiglia. In queste vaste spoglie strappate dalla coalizione alla potente mano dell'Imperatore Napoleone I, l'Austria aveva eziandio disputato alla S. Sede l'estensione di quasi tutti i suoi domini, dei quali si è di recente impossessato il Piemonte. Nel mezzo dell'esultanza della vittoria, non eravi diritto contro la forza. L'Impero aveva collocato delle sentinelle ad Ancona, a Bologna, dovunque essa scorgeva una tappa del suo dominio peninsulare. Quindi egli aveva ripresa l'opera nella quale avevano fallito durante il medio evo i Cesari tedeschi, quella di spogliar l'Italia del suo carattere nazionale, e di fare di queste provincie, sottoposte dalle armi, un gioiello della corona germanica. Egli esaurì le vie dell'abilità e della forza in tale tentativo.

Da quell'epoca, in queste fertili pianure irrigate dal Ticino, dal Po e dal Mincio vi furono due popoli di fronte: i vinti che non capivano nemmeno la lingua dei loro padroni, che protestavano con cospirazioni e sommosse contro la loro oppressione; i vincitori, che univano a tutto l'orgoglio della conquista tutta la diffidenza dell'avvenire; gli uni imponevano il governo, gli altri lo subivano. Gli Italiani erano i diseredati dell'Italia; le classi intelligenti protestavano contro questo disprezzo di loro stessi, e del genio nazionale; ma queste legittime resistenze al dominio austriaco non facevano altro che aumentare i rigori, e l'ira cresceva colla servitù.

La rivoluzione del 1848 trovò l'Italia pronta ad un sollevamento. Gli avvenimenti dei quali la Penisola divenne il teatro, fecero al Piemonte un posto eccezionale. Costituito liberamente, e nullameno con viste ostili alla Francia, era egli diventato il guardiano dell'indipendenza nazionale oltraggiata; e, quantunque nel suo primo sforzo per vendicarla, sia riuscito al disastro di Novara, egli non si lasciò né scoraggiare da questa catastrofe, né svolgere dalle vie che gli mostravano tutti gli spiriti liberali in Europa. Egli concentrò in lui stesso, nella difficile esperienza delle pubbliche libertà, tutte le forze vive della nazione, egli parlò e agì in nome dell'Italia; egli si collocò nel consiglio delle potenze, come il rappresentante di una razza soggetta; e pose sul campo delle battaglie lo stendardo della patria comune a lato degli uniti stendardi della Francia e dell'Inghilterra. Chi maraviglierà che una tale situazione, condannata dalla coscienza dei popoli e dalla testimonianza della storia, sia terminata con un terribile duello tra l'Austria e l'Italia?

VII.

La Francia aveva preveduto questa lotta, ed aveva fatto leali tentativi per prevenirla. Guidata da un interesse superiore di ordine pubblico internazionale, essa voleva evitare all'Italia tutti i dolori di nuove convulsioni, ed all'Europa le inquietudini ed i pericoli di una guerra che poteva estendersi a tutti i grandi stati.

Esisteva tra l'Italia e l'Austria una irconciliabile inimicizia; era dunque al di fuori del dominio tedesco che dovevansi cercare gli elementi della pacificazione del paese.

La Francia lo comprese e lo tentò al congresso di Parigi nel 1856. Appoggiandosi sull'autorità di quel grande esempio di un intervento delle potenze per l'accomodamento delle quistioni che minacciavano la pace dell'Europa, essa domandò in nome della sicurezza avvenire, la rinuncia dell'Austria, non ai diritti della sua sovranità italiana, ma all'azione permanente e generale che esercitava

sull'Italia in virtù de' suoi trattati coi principi. L'Imperatore Napoleone voleva che questi principi dotati dal congresso di Vienna di un'indipendenza nazionale, cessassero di essere i feudatari o i luogotenenti dell'Austria, per diventare governi nazionali. Ad un dominio diventato impossibile succederebbe la supremazia dell'Europa, la quale non sarebbe per l'Italia che una garanzia della sua liberazione.

Questa soluzione guarentiva i diritti nazionali, rialzava l'onore delle corone e non portava alcuna offesa alle legittime alterezze della casa di Absburgo; essa faceva sortire la quistione italiana da quella crisi violenta nella quale si dibattevano da un mezzo secolo gli interessi della penisola, e anticipava i risultati della lotta senza fare dei vinti. Adottata dall'Europa, essa avrebbe prevenuto la guerra e gli avvenimenti che ne sono stati le conseguenze.

Fino a quel punto è dunque facile di seguire il pensiero che ispirava la politica della Francia rispetto all'Italia; pensiero giusto, previdente, disinteressato, che tendeva a prevenire la crisi per via di concessioni, a restituire ai principi la loro sovranità, ed a riporre il papato nelle condizioni di potenza morale che aveva perduto colla sua autorità politica. Il giorno nel quale si pubblicheranno i dispacci del nostro governo sugli affari d'Italia anteriormente alla guerra, vedrassi quanta sollecitudine ha mostrata per tutti gli interessi che vi si trovano impegnati, e specialmente per la Santa Sede.

Ma allorchè la lotta diventa inevitabile, quale sarà la condotta della Francia in faccia a Roma? La diplomazia non ci aveva trovato che cattiva volontà; fra i consigli che venivano da Vienna e quelli che venivano da Parigi, la cancelleria romana non esitava punto; alle sagge riforme che gli venivano domandate dalla Francia, essa preferiva la tutela che gli veniva imposta dall'Austria. L'autorità della nostra protezione era già disconosciuta; il beneficio della nostra occupazione militare quasi disprezzato. Il cuore di Pio IX era sorpreso ed ingannato dai rancori anti francesi di prelati che vivevano nella di lui intimità. Senza fermarsi a questa situazione, l'imperatore credè con ardore i mezzi di pre-ervare l'autorità politica del Santo Padre nella lotta che stava per scoppiare.

Il suo programma venne fatto di pubblica ragione; ma avendo potuto ottenere per l'Italia il protettorato dell'Europa, proponeva una confederazione di tutti gli stati indipendenti, il centro della quale sarebbe a Roma ed il Papa ne sarebbe il presidente. Era la soluzione monarchica e cattolica della quistione italiana. Noi che abbiamo avuto l'onore di esporre questo programma, sappiamo meglio di ogni altro da quai sarcasmi, da quali ingiurie sia stato accolto nel seno di quel partito che colla sua influenza dirigeva il Vaticano. A Roma ed a Parigi fu una emulazione di violenza. Si negava la quistione italiana; si affermava il diritto inviolabile dell'Austria, e si respingeva in nome del Papa tuttocidè che poteva associarlo alla rigenerazione della nazionalità, alla cui causa molti de' suoi più illustri predecessori avevano associato quella della grandezza della Chiesa.

Più tardi, ma troppo tardi, gli occhi si sono aperti, e l'idea della federazione italiana sotto la presidenza del Papa, formulata nel trattato di Villafranca, doveva avere per difensori coloro che l'avevano respinta con maggiore energia e con minore riflessione se ne erano fatti gli oppositori ed i detrattori più forti.

(continua)

BORSA DI NAPOLI

22 FEBBRAIO

R. Nap. 5 per 0/0	78 7/8
— — 4 per 0/0	67 3/4
R. Sic. 5 per 0/0	78 1/4
R. Piem. » »	76 1/2
R. Tosc. » »	S. C.
R. Bol. » »	S. C.

Il gerente EMMANUELE FARINA.

Stab. Tip. Strada S. Sebastiano, n. 51.